False comunicazioni sociali nei bilanci della Fiat

Romiti interrogato Otto ore davanti ai pm

«Direi che è andata proprio bene»

Cesare Romiti è stato interrogato ieri per otto ore filate da quattro magistrati della Procura torinese, come indagato per «false comunicazioni sociali» nei bilanci della Fiat e delle società controllate. Nei giorni scorsi i giudici avevano pure sentito la segretaria di Romiti, a proposito di pacchi di banconote che venivano convertiti in assegni con nomi di fantasia, e Mauro Giallombardo, ex-segretario di Craxi, su 5 miliardi versati su un conto lussemburghese.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

Cesare Romiti

TORINO. Otto ore filate, sotto torchio. La notizia non farebbe scalpore, se a subire l'interrogatorio fosse stato un imputato comune. Ma a dover rispondere alle domande ed alle contestazioni di ben quattro magistrati, dalle 9 del mattino fino alle 17 del pomeriggio, è stato nientemeno che Cesare Romiti, il potentissimo «numero due» della Fiat. Ed anche se al termine della lunga giornata gli avvocati dell'amministratore delegato di corso Marconi hanno chiesto ed ottenuto la «secretazione» assoluta del verbale, è da ieri confermato che va avanti l'inchiesta per falsi nei bilanci Fiat e che a carico di Romiti potrebbero anche essere formulate altre accuse, relative alla creazione di «fondi neri» ed a finanziamenti occulti per esponenti politici e sindacali.

Cinque miliardi

Prima di Romiti, i magistrati avevano interrogato Mauro Giallombardo, ex-segretario di Bettino Craxi, a proposito di 5 miliardi che in occasione della campagna elettorale del 1992 passarono da una banca di Lugano di proprietà della Fiat ad una banca del Lussemburgo [illegible]

Si sapeva già da giorni che era giunta ad una svolta l'indagine avviata circa tre anni fa dalla Procura della repubblica di Torino sulle presunte «false comunicazioni sociali» tanto nei bilanci della Fiat S.p.A., la società capogruppo, quanto nei bilanci delle varie società controllate dalla «holding». Si sapeva pure che stavano per essere interrogati Romiti ed il «numero tre» di corso Marconi, il responsabile finanziario Francesco Paolo Mattioli. Non ha ingannato i cronisti l'espediente di interrogare l'amministratore delegato in una sede diversa dalla Procura. Così ieri mattina alle 9, quando la Lancia «Kappa» che portava Romiti ed i suoi difensori, avvocati Vittorio Chiusano, Giuseppe Zanalda ed Ennio Festa, è giunta in piazzetta della Visitazione, dove hanno sede gli uffici dei giudici per le indagini preliminari, il palazzo era già stretto d'assedio da giornalisti e cameramen.

Che l'interrogatorio non sarebbe stato breve lo si è capito dal numero e dalla composizione dei magistrati che attendevano Romiti: assieme al procuratore aggiunto dott. Marcello Maddalena, c'erano i sostituti Gian Giacomo Sandrelli e Giancarlo Avenati Bassi, titolari dell'inchiesta sui falsi in bilancio, ed il dott. Giuseppe Riccaboni, il sostituto procuratore che indaga sulla vicenda di 20.000 automobili nuove invendute ed automobili usate che furono esportate nei paesi dell'Est europeo ed il cui pagamento fu effettuato attraverso un tortuoso giro finanziario, che passava per una società inglese (nessuno sinistro, secondo Scotland Yard) e due società di Ravenna.

L'attesa è durata fino alle 17, quando sono iniziate le grandi manovre, che hanno avuto momenti grotteschi, per far uscire Romiti senza che incontrasse i giornalisti. Un primo tentativo di far salire l'amministratore delegato sull'auto all'interno del cortile è fallito perché il portone guasto del palazzo non si chiudeva. La Lancia «Kappa» è allora andata ad appostarsi in un vicolo laterale e poco dopo Romiti è uscito dal portone di via della Consolata dell'adiacente Ufficio comunale di igiene. Siamo riusciti soltanto ad annotare due sue battute («Eravamo tranquilli. Direi che è andata proprio bene...») prima di essere catapultati a qualche metro di distanza dagli zelanti uomini di scorta. La stessa sorte è toccata ad altri colleghi. Romiti si è infilato nella «Kappa», che stava per andarsene lasciando a terra l'avv. Vittorio Caissotti di Chiusano. Benché visibilmente contrariato, il legale di fiducia della Fiat non si è perso d'animo e con due vigorose manate sul lunotto posteriore dell'auto è riuscito a farsi aprire ed a sedersi al fianco di Romiti, mentre la macchina partiva sgommando.

Dagli altri avvocati e dai magistrati si è appreso soltanto che la difesa aveva chiesto la «secretazione» del verbale e che l'interrogatorio era durato così a lungo perché a Romiti era stata chiesta ragione di tutta una serie di voci di bilancio, punto per punto.

Giallombardo interrogato

Ma le notizie erano già trapelate da altre fonti. La prima è che il sostituto procuratore dott. Sandrelli aveva interrogato mercoledì in gran segreto Mauro Giallombardo, ex-segretario particolare di Craxi ed ex-segretario del gruppo socialista al Parlamento europeo, a proposito del 5 miliardi di lire che, durante la campagna elettorale del 1992, furono trasferiti dalla banca Unione di Credito di Lugano, posseduta al 100% dalla Fiat, al conto «Gabbiano» presso la Bsi, la banca lussemburghese nota alle cronache per essere stata anche tramite del pagamento della tangente Enimont.

Altre notizie si sono apprese su interrogatori avvenuti nei giorni scorsi, da quello della signora Maria Nicola, segretaria di fiducia di Romiti, a quello di Clemente Signoroni, ex-responsabile finanziario di Fiat-Auto. Si è saputo così di un singolare rituale che si consumava abitualmente ai piani alti di corso Marconi. Dal sesto piano, quartier generale della «holding», scendevano dei pacchi confezionati con carta di giornale e nastro adesivo, ciascuno dei quali conteneva banconote per mezzo miliardo di lire. I pacchi finivano nell'ufficio della signora Nicola che, come lei stessa ha raccontato ai giudici, provvedeva a suddividere le banconote in piccole mazzette, che andava poi a depositare su conti correnti della Fiat aperti presso tre banche: il Credito Italiano, la Banca Popolare di Novara e la Cassa di Risparmio di Torino. In cambio del contante, gli istituti di credito emettevano assegni intestati a nomi di fantasia, che ritornavano in corso Marconi.

Pacchi di banconote

Sulla provenienza dei pacchi di banconote, i giudici sembrano non avere molti dubbi, visto che accusano Romiti di falsi in bilancio. Più interessante sarebbe sapere a chi finivano le somme convertite in assegni con nomi di fantasia. Due delle banche interessate hanno fornito ai magistrati la relativa documentazione. La sorpresa si è avuta quando i finanzieri inviati dalla Procura si sono presentati alla Cassa di Risparmio: hanno appreso di essere stati preceduti da una telefonata di Romiti, che aveva chiesto di mandargli quegli assegni perché «si era impegnato a consegnarli personalmente ai giudici». Intanti altri finanzieri sono a Praga, per svolgere indagini sulla «Nuova Idea», la società che ritirò le 20.000 auto usate spedite dalla Fiat ed avviò la complicata triangolazione per il loro pagamento.

Il pm Fabio Salamone

Pietro Pesce/Master Photo

Ascoltato per tre ore l'avvocato Lucibello: «Giornalismo spazzatura»

È durato oltre tre ore l'interrogatorio dell'avvocato Giuseppe Lucibello, legale milanese che ha difeso tra gli altri nell'inchiesta «Mani Pulite» Sergio Radaelli (Psi), Meoni (Dc) e il finanziere svizzero Francesco Paolo Battaglia. Lucibello è stato sentito dai pm bresciani in qualità di persona informata sui fatti e all'uscita dal Palazzo di Giustizia, circondato dai giornalisti ha dichiarato: «Non posso nulla riguardo all'interrogatorio perché sono testimone e non posso commentare quindi un reato. Comunque - ha aggiunto - in questa faccenda giudiziaria, per quello che mi riguarda, il fatto è veramente e completamente estraneo ad ogni forma e a qualunque tipo di penalità. Non c'è nulla che può interessare un fatto strettamente giudiziario». Alla domanda se con i magistrati bresciani ha parlato dell'ex pubblico ministero milanese Antonio Di Pietro, Lucibello ha replicato: «No, non rispondo, non costituisce un commettere reati». E a proposito dell'acquisizione della «Mercedes» che Antonio Di Pietro aveva acquistato con i soldi avuti da un prestito il legale non ha voluto rispondere. L'avvocato Lucibello è anche stato chiesto se nel corso dell'audizione davanti ai pubblici ministeri bresciani si è anche parlato dell'Isi, una società di informatica che avrebbe avuto la sede nel suo stesso studio e con la quale Di Pietro avrebbe intrattenuto rapporti: «questo è un esempio di cattiva informazione - è stata la replica del legale -. Basta aprire la guida del telefono e vedere che la sede dell'Isi fin dalla sua costituzione è in via Cadlini 3 a Milano». Fabio Salamone non ha confermato la notizia secondo la quale una persona sarebbe stata iscritta nel registro degli indagati per estorsione.

Il coordinatore di Forza Italia: «Non sono il corvo». Il pm Salamone: «Non è indagato»

Previti: «Di Pietro mi chiese aiuto»

Cesare Previti esce allo scoperto e dice: «È vero, ho chiamato Dinacci, ma solo per aiutare Di Pietro. Era stato Di Pietro a chiedermi di intervenire». Ma perché il pm simbolo di «mani pulite» aveva chiesto l'intervento dell'ex ministro della Difesa?: «Perché era un mio amico», la risposta dell'esponente di Forza Italia. Intanto la procura di Brescia ha smentito che il nome di Previti sia iscritto nel registro degli indagati.

MARCO BRANDO

BRESCIA. Cesare Previti, coordinatore di Forza Italia ed ex ministro della Difesa nel governo Berlusconi, ieri è uscito allo scoperto. Ha fatto sapere di non essere lui il corvo del caso Di Pietro. E, nel corso di una conferenza stampa a Roma, ha lanciato una «bomba»: fu Antonio Di Pietro a chiedermi aiuto. «Di Pietro (nel novembre del 1994, dopo che a Silvio Berlusconi era giunto un invito a comparire da Milano, ndr)... – ha detto Previti – mi chiese di intervenire con Biondi e io gli dissi che, se voleva, potevo metterlo in contatto con il capo dell'Ispettorato (Ugo Dinacci, ispettore del ministero della Giustizia, ndr). E Di Pietro acconsentì». Ma perché, è stato chiesto all'ex ministro, Di Pietro ha telefonato proprio a lei? «Ha telefonato all'amico, che guarda caso è anche avvocato e pure ministro... non credo che Di Pietro mi voglia smentire. Non può farlo, è troppo serio».

Previti ha anche spiegato perché telefonò spesso a Dinacci mentre era in corso l'indagine ministeriale: «Avendo saputo che aveva ascoltato Gorrini (Giancarlo, il finanziere che prestò 120 milioni a Di Pietro, ndr) gli dissi di stare attento perché Gorrini era un personaggio dubbio... e di fare molta attenzione perché poteva essere una manovra contro Di Pietro e il governo». Secondo fonti romane, questa affermazione coincide con quello che Dinacci ha sostenuto nel corso dell'interrogatorio davanti al pm Fabio Salamone, martedì scorso a Roma. L'ispettore capo avrebbe detto che Previti parlò con lui perché il ministro della Giustizia Alfredo Biondi, impegnato altrove, non era raggiungibile. Previti ieri ha aggiunto che certa stampa ha sollevato un polverone pilotato da «certe gole profonde di alcune Procure», un «depistaggio» che ha certamente «condizionato l'attività del dottor Di Pietro». In sintesi, Cesare Previti sostiene di essere un vecchio amico di Antonio Di Pietro e di averlo aiutato anche per tutelarlo da certa magistratura.

Di certo la giornata ieri è stata ricca di colpi di scena «il senatore Previti non è indagato in alcun procedimento di cui io curo l'indagine preliminare». Il pm di Brescia Fabio Salamone non ha usato mezzi termini nello smentire che Cesare Previti sia iscritto nel registro degli indagati della sua Procura. Se non è indagato qui, dove potrebbe esserlo? «Chiedetelo ad altri sedi giudiziarie». Eppure il settimanale *L'Espresso* ieri aveva anticipato ciò che si legge nell'edizione in edicola oggi: «In principio fu Cesare Previti... e con Previti, finito lunedì 12 giugno nel registro degli indagati della Procura di Brescia, furono in tanti a preparare l'agguato contro Antonio Di Pietro». Il settimanale è tornato alla carica dopo la smentita del pm. «La notizia dell'iscrizione dell'ex ministro Previti nel registro degli indagati è stata appresa da *L'Espresso* da fonte particolarmente attendibile».

Insomma, entrambi i contendenti restano sulle loro posizioni. Ma questa voce su Previti non è l'unica indiscrezione filtrata ieri «il ministro della Difesa Previti mi telefonò per avvisarmi che Giancarlo Gorrini sarebbe arrivato all'Ispettorato. Previti mi disse: verrà Gorrini». Dinaccia avrebbe pronunziato questa frase secondo *Panorama* nel corso dell'audizione di martedì scorso a Roma. Il pm Salamone ieri ha negato che *Panorama* possa avere i verbali ma non ha smentito che Dinacci possa aver fatto un discorso del genere.

Ed ecco le rivelazioni di *Cuore*. Il settimanale aggiunge che di certo nel dossier anonimo contro Di Pietro, precedente il memoriale di Gorrini, c'è stato lo zampino di uomini della Guardia di finanza dei servizi segreti. Non solo. Non c'è esclusivamente un mister X ma anche un mister Y, insomma un corvo più buono e uno più cattivo. Il secondo avrebbe preso il sopravvento sul primo il quale con un po' d'anticipo aveva tentato di intervenire a favore di Di Pietro. Questa circostanza trova riscontro negli ambienti giudiziari. Non è detto che mister X sia Previti, mentre non è ancora uscito il nome di Y. A Brescia uno dei due o entrambi potrebbe essere indagato per estorsione e intanto sempre *Panorama* riporta un'intervista all'ex ministro dell'Interno Roberto Maroni (Lega), che dice: «Avevo la netta sensazione che il vero ministro della Giustizia nel governo Berlusconi fosse Cesare Previti e non Biondi». Inoltre allude al ruolo svolto dai servizi segreti legati al ministero della Difesa retto appunto da Previti. Il ministro della Giustizia Alfredo Biondi ha fatto sapere che d'accordo col pm Salamone, si presenterà a Brescia come teste la settimana prossima.

L'amministratore delegato di Publitalia era stato arrestato il ventisei maggio scorso per le fatture «gonfiate»

Marcello Dell'Utri esce dal carcere

MICHELE COSTA

TORINO. È stata un'attesa inutile e tra pochi intimi, quella che si è svolta ieri davanti al carcere di Ivrea. Fino a tarda sera Marcello Dell'Utri non era ancora uscito, anche se già ieri mattina la Procura della repubblica di Torino aveva espresso parere favorevole sull'istanza di scarcerazione presentata mercoledì dai difensori. Per tutta la giornata è risultata irreperibile la dott. Piera Caprioglio, giudice per le indagini preliminari, che doveva firmare il provvedimento di scarcerazione (ha comunque cinque giorni di tempo per decidere in proposito). Everso le 21, quando è stato chiaro che, anche se il giudice avesse firmato, non ci sarebbe stato più tempo per espletare le formalità burocratiche del rilascio, ha smobilitato il piccolo gruppo che per ore aveva atteso davanti all'ingresso della casa di pena: un paio di giornalisti, altrettanti corrispondenti locali ed una troupe televisiva di "Canale 5".

Non si son viste le folle di attivisti forzaitalioti e di estimatori di Dell'Utri che, secondo appelli più volte ripetuti dalle televisioni, Fininvest, sarebbero dovute andare a festeggiare la sua liberazione e la fine di una bieca persecuzione politica. A tenerle lontane non è stato l'invito a non fare troppo chiasso che lo stesso presidente di Publitalia (bisogna chiamarlo così, visto che non risulta abbia ancora dato le dimissioni) aveva rivolto all'on. Vittorio Sgarbi quando era andato a largli una teatrale visita in cella. E' prevalsa piuttosto la consapevolezza che Dell'Utri riacquisterà la libertà provvisoria soltanto perché i magistrati considerano superato il pericolo che egli possa inquinare le prove.

Di elementi a sostegno dell'accusa di false fatturazioni e frode fiscale ne avrebbero ormai raccolti a sufficienza i sostituti procuratori Luigi Marini e Cristina Bianconi che conducono l'inchiesta. C'è la confessione resa in Florida da Giovanni Arnaboldi, l'ex-pilota di motoscafi che faceva fatture gonfiate ai clienti di sponsorizzazioni sportive passati a lui da Publitalia e trasferiva le somme in eccedenza su conti bancari "in nero". Ci sono le ammissioni dell'avvocato cuneese Giorgio Bertone, consulente di Publitalia, il quale avrebbe rivelato come si era cercato di cancellare le prove delle false fatturazioni. Ci sono le rivelazioni di altri imputati, probabilmente alcune intercettazioni telefoniche compromettenti, certamente le "camionate" di documenti (il contenuto di ben undici armadi) che la Guardia di Finanza aveva sequestrato negli uffici Publitalia, i riscontri dei conti bancari aperti in Svizzera ed in Italia, gli assegni intestati a nomi di fantasia che da Arnaboldi erano passati al vicedirettore di Publitalia, Giampaolo Prandelli, da questi a Dell'Utri per finire infine all'architetto che aveva ristrutturato la villa del braccio destro di Berlusconi sul lago di Como.

Ancora in queste settimane la Guardia di Finanza aveva passato al setaccio i conti di Dell'Utri presso due banche italiane, e di vari movimenti è stata chiesta ragione ai manager nel corso dell'ultimo interrogatorio sostenuto mercoledì presso la Procura torinese. «La maggior parte dei documenti non sono risultati conferenti all'inchiesta», ha detto il difensore di Dell'Utri, ammettendo così che una minoranza di movimenti bancari e documenti erano "conferenti". Di fronte alle prove documentali, Dell'Utri potrebbe dire che se alcune irregolarità ci sono state, si trattò di sue operazioni personali, che non coinvolgevano Publitalia né altre società Fininvest.

Abbandonata la linea della "congiura delle toghe rosse contro una società Fininvest", ora potrebbe prevalere la linea del sacrificio personale degli inquisiti che, per riferire una battuta circolata tra i cronisti, ammetterebbero di aver fatto fatture false e conti "neri", ma "in modica quantità e per uso personale". Un esempio lo ha già dato proprio il vicedirettore Giampaolo Prandelli (anch'egli ancora detenuto nel carcere di Asti), che dopo tre mesi di latitanza era andato a costituirsi dichiarando di aver fatto le false fatturazioni per conto proprio e all'insaputa di Dell'Utri. Spirito di sacrificio per il supremo bene dell'azienda ha dimostrato pure Marcello Dell'Utri, dichiarando di essere pronto a dimettersi se "l'assemblea dei soci" lo riterrà opportuno. E quasi certamente l'opportunità ci sarà, per evitare il commissariamento di Publitalia, previsto in caso di gravi irregolarità dei bilanci dall'art. 2409 del Codice civile, che è stato chiesto dalla Procura della repubblica di Milano.

Precisazione de La Fondiaria

Replica al presidente della Confindustria emiliana «Non poteva non sapere»

In relazione all'articolo da noi pubblicato ieri a pagina 11 dal titolo «Bologna, raggirato il presidente della Confindustria - Pensione integrativa, un bluff» abbiamo ricevuto dalla compagnia «La Fondiaria» la seguente precisazione:

«1) Non nasciamo a comprendere questa «sparata» del sig. Guidi contro la Compagnia e il sistema assicurativo nel suo complesso, in considerazione anche del momento delicato e degli enormi danni non solo di immagine che questa incauta uscita ha provocato. Preannunciamo quindi ogni possibile azione in qualunque sede, volta a tutelare l'onorabilità dell'azienda Fondiaria Assicurazioni e dei suoi Agenti Generali, con ampia facoltà di prova.

2) La polizza sottoscritta dal sig. Guidi – quando era un dirigente d'azienda – era chiaramente una polizza che, oltre a comportare benefici fiscali, copriva anche il caso di morte prematura, prima preoccupazione di un buon padre di famiglia. L'opzione, che aveva ovviamente un suo costo, è stata chiaramente una scelta, rispetto ad altre possibili, sottoscritta dal sig. Guidi che ovviamente, da dirigente, andava maturando un diritto alla pensione. Dopo che questi divenne imprenditore, nel 1991, gli stessi Agenti de La Fondiaria di Modena che avevano concluso la stipulazione iniziale nel 1984, proposero allo stesso sig. Guidi di trasformare la polizza da mista (capitale liquidabile in caso morte o capitale a scadenza trasformabile in rendita) a polizza esclusiva di rendita (integrativa di pensione) proprio perché erano cambiati gli obiettivi iniziali. Il sig. Guidi rifiutò (allegata proposta).

Non può, ora, affermare di non essere stato al corrente delle caratteristiche della polizza inizialmente sottoscritta e delle differenze rispetto a quella successivamente propostagli».

[A. Luigi Molinari]